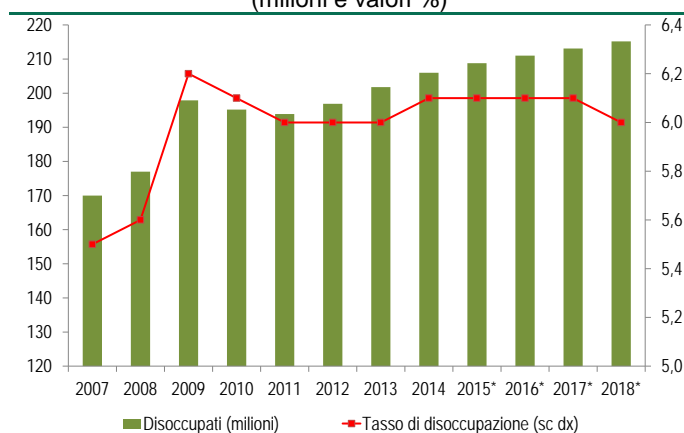


focus

settimanale del Servizio Studi BNL

Andamento della disoccupazione nel Mondo

(milioni e valori %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati ILO
(* Previsioni)

La lunga fase di peggioramento del **mercato del lavoro** a livello mondiale continua nonostante la ripresa dell'economia con il numero complessivo di disoccupati arrivato a circa 202 milioni. Tra i paesi sviluppati la situazione è particolarmente complessa nell'area dell'euro: tra il III trimestre del 2008 e il III del 2013 il numero degli occupati è sceso di 5,5 milioni di unità, frutto di un aumento di quasi 1,7 milioni in Germania, e di un calo in quasi tutti gli altri paesi. La flessione in termini assoluti è stata maggiore in Spagna (-3,5 milioni di posti di lavoro), in Italia (-1,1 milioni), in Grecia (-954mila) e in Portogallo (-642mila).

In **Europa tra i paesi in maggiore difficoltà**, in termini sia di crescita del Pil sia di andamento dell'occupazione, si distingue la Spagna, dove a inizio 2012 è stata approvata una legge di riforma del mercato del lavoro che ha attirato molta attenzione da parte degli organismi internazionali.

In Italia a dicembre il **tasso di disoccupazione** si è attestato al 12,7%, mentre l'occupazione continua scendere. Negli anni della crisi, alla flessione dell'occupazione hanno contribuito soprattutto i cosiddetti giovani adulti (25-34enni), con oltre 1,7 milioni di posizioni lavorative perse, e i 15-24enni, con 509mila unità in meno.

04

4 febbraio

2014

Mercato del lavoro e riforme: guardare alla Spagna?

Simona Costagli ☎ 06-47027054 – simona.costagli@bnlmail.com

La lunga fase di peggioramento del mercato del lavoro a livello mondiale continua nonostante la ripresa dell'economia. Secondo stime ILO (International Labour Office) nel mondo sarebbero ormai oltre 60 milioni gli individui espulsi dal mercato del lavoro a causa della crisi. Il numero complessivo di disoccupati si attesta così a circa 202 milioni.

Tra i paesi sviluppati la situazione è particolarmente complessa nell'area dell'euro: tra il III trimestre del 2008 e il III del 2013 il numero degli occupati è sceso di 5,5 milioni di unità, frutto di un aumento di quasi 1,7 milioni in Germania, e di un calo in quasi tutti gli altri paesi. La flessione in termini assoluti è stata maggiore in Spagna (-3,5 milioni di posti di lavoro), in Italia (-1,1 milioni), in Grecia (-954mila) e in Portogallo (-642mila).

L'andamento divergente nel mercato del lavoro nei paesi dell'area euro è solo in parte riconducibile alle differenze nei tassi di crescita dell'economia. Nel quinquennio terminato nel 2013 un ruolo importante nel determinare la dinamica del tasso di disoccupazione è stato giocato dalle politiche di sostegno del reddito dei lavoratori espulsi dal mercato e da quelle che hanno puntato sulla riduzione delle ore lavorate, come la Cig in Italia.

In Europa tra i paesi in maggiore difficoltà, in termini sia di crescita del Pil sia di andamento dell'occupazione, si distingue la Spagna, dove a inizio 2012 è stata approvata una legge di riforma del mercato del lavoro che ha attirato molta attenzione da parte degli organismi internazionali e di paesi (tra cui l'Italia) che si trovano in condizioni analoghe. Una valutazione dell'impatto della riforma sul mercato del lavoro spagnolo è ancora prematura, anche perché la complessità e la varietà delle misure adottate ne rende difficile il confronto con un benchmark definito. La riforma viene però in via preliminare valutata positivamente dall'Ocse, che mette in evidenza soprattutto la flessione del costo del lavoro registrata nel paese negli ultimi trimestri.

In Italia gli ultimi dati Istat mostrano un lieve rallentamento nella fase di peggioramento del mercato del lavoro: a dicembre il tasso di disoccupazione si è attestato al 12,7%, mentre l'occupazione continua a scendere. Negli anni della crisi, alla flessione dell'occupazione hanno contribuito soprattutto i cosiddetti giovani adulti (25-34enni), con oltre 1,7 milioni di posizioni lavorative perse, e i 15-24enni, con 509mila unità in meno. Le difficoltà presenti sul mercato del lavoro in Italia hanno acceso il dibattito sull'opportunità di una riforma che privilegi i contratti aziendali, percorrendo in parte la strada da poco intrapresa dalla Spagna.

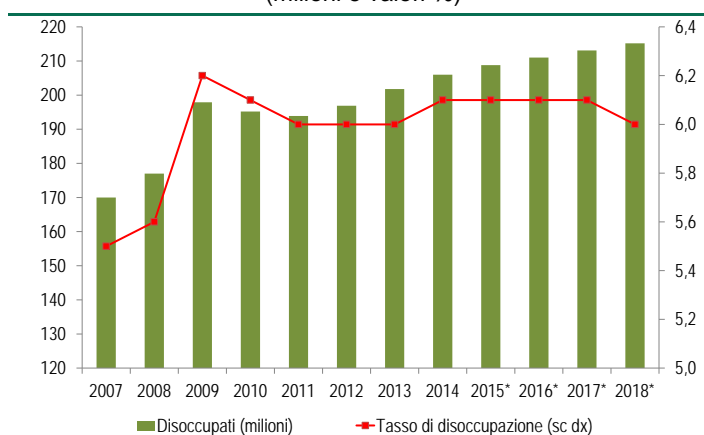
Nelle scorse settimane il rapporto annuale pubblicato dall'ILO (International Labor Office) ha ribadito con forza il preoccupante ritardo nella ripresa del mercato del lavoro globale rispetto a quella, sia pure ancora modesta e incerta, in atto in termini di Pil. A fronte di una crescita dell'economia mondiale che il Fondo Monetario Internazionale indica pari al 3% nel 2013, l'occupazione mondiale ha registrato un incremento pari all'1,4%, un valore simile a quello del 2012 ma inferiore a quello registrato in media prima della crisi scoppiata nel 2007. Il dato si deve soprattutto alle difficoltà registrate nei paesi dell'Europa meridionale e centrale, ma anche in America Latina e Sud est asiatico. Rispetto a una stima fatta dall'ILO prima della crisi, i posti di lavoro sono oggi 62 milioni in meno, compresi 23 milioni di persone uscite dalle forze di lavoro perché

scoraggiate dopo una vana ricerca di occupazione. Se il trend dovesse continuare invariato, entro il 2018 la differenza rispetto alle stime pre-crisi sarà di 81 milioni; inclusi 30 milioni di scoraggiati in più rispetto alle attese. Quest'ultimo dato è particolarmente rilevante, perché si tratta di persone che l'ILO ritiene definitivamente espulse dal mercato del lavoro.

Nel complesso, oggi i disoccupati a livello mondiale sono 201,8 milioni, 4,9 milioni in più rispetto al 2012. Di questi, 74,5 milioni (700mila unità in più del 2012) hanno un'età compresa tra i 15 e i 24 anni.

Andamento della disoccupazione nel Mondo

(milioni e valori %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati ILO
(*) Previsioni

Tra i paesi sviluppati, la situazione appare particolarmente complessa nell'area dell'euro: tra il III trimestre del 2008 (ultimo trimestre di picco del mercato del lavoro) e il III del 2013 (ultimo disponibile) il numero degli occupati è sceso di 5,5 milioni di unità, frutto di un aumento di quasi 1,7 milioni in Germania, 92mila unità in Austria e 40mila circa tra Lussemburgo e Malta e di un calo in tutti gli altri paesi. La flessione in termini assoluti è stata maggiore in Spagna (dove sono andati persi 3,5 milioni di posti di lavoro), in Italia (1,1 milioni), in Grecia (954mila) e in Portogallo (642mila). Nello stesso periodo in gran parte dei paesi dell'area si è assistito a un aumento del peso del lavoro part-time sull'occupazione totale, con valori in aumento soprattutto in Irlanda (+5,5 p.p. al 23,7%), in Spagna (+4 p.p. a 15,4%), in Italia (3.3 p.p. a 17,4%) e in Grecia (+2,8 p.p. a 8,2%).

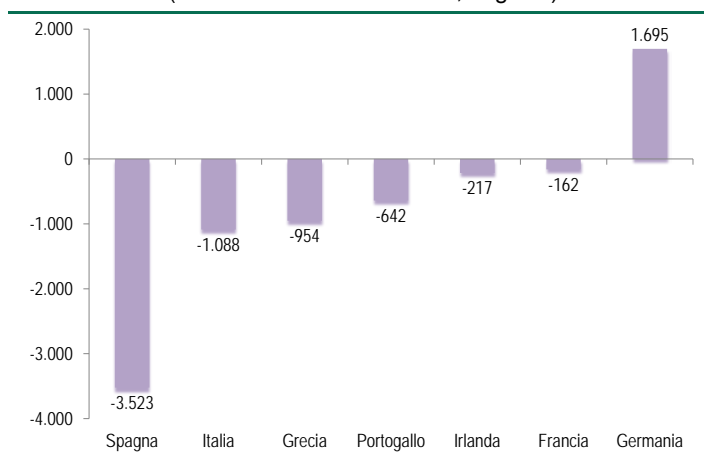
Anche dal lato della disoccupazione si registra un marcato peggioramento: tra il III trimestre del 2008 il III 2013 nel complesso dei paesi dell'area si contano 7,3 milioni di persone in più in cerca di occupazione, dato che sarebbe molto più alto se in Germania non si fosse al contrario registrata una diminuzione di 771mila unità tra i disoccupati.

In termini molto generali è possibile affermare che l'andamento divergente nel mercato del lavoro osservabile nei paesi dell'area euro (soprattutto quando misurato in termini di tasso di disoccupazione) è solo in parte riconducibile alle differenze nei tassi di crescita delle rispettive economie. Nei cinque anni terminanti nel 2013 la variabilità del tasso di disoccupazione, per ogni punto di flessione del Pil, è stata estremamente eterogenea nei diversi paesi. Come osserva il Rapporto CNEL 2013, al di là dell'impatto diretto della crisi un ruolo importante, nel determinare la dinamica del tasso di disoccupazione, è stato giocato dalle politiche finalizzate al sostegno del reddito dei

lavoratori espulsi dal mercato e da quelle che hanno puntato sulla riduzione delle ore lavorate, come la Cig in Italia. La disoccupazione inoltre è aumentata soprattutto nei paesi più colpiti dal crollo del mercato immobiliare (come la Spagna), in quelli caratterizzati da una quota più elevata di contratti a termine e in quelli penalizzati dalla necessità di realizzare importanti correzioni dei saldi di finanza pubblica.

Variatione degli occupati nei principali paesi dell'area euro

(differenza III 2013-III 2008; migliaia)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

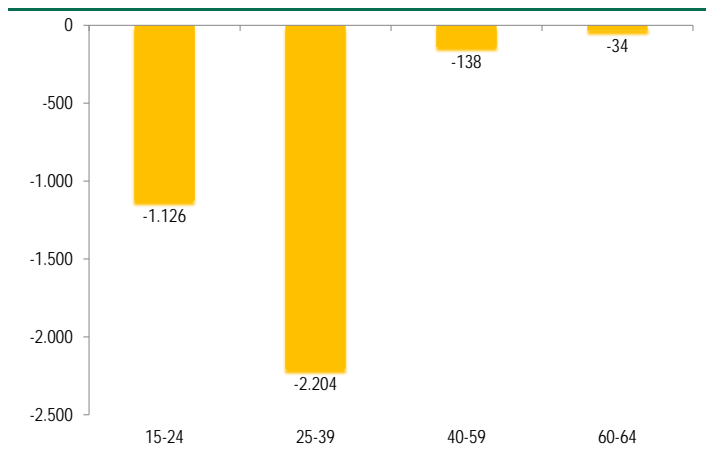
Nell'area euro, in particolare, merita attenzione l'andamento del mercato del lavoro di Spagna e Italia, perché i due paesi presentano numerose caratteristiche in comune: escono entrambi da una lunga recessione per entrambi il Fondo Monetario Internazionale prevede per il prossimo anno tassi di crescita tra i più bassi dell'area (+0,6%); registrano entrambi uno spread simile rispetto al titolo di stato decennale tedesco e in tutti e due i paesi si è dibattuto a lungo sull'opportunità di riformare profondamente un mercato del lavoro la cui presunta rigidità è ritenuta causa della cattiva performance economica. In Spagna il dibattito ha portato al varo di una legge di riforma sostanziale, mentre in Italia si è ancora in fase progettuale.

Il caso spagnolo

In Spagna il calo dell'occupazione è proseguito ininterrotto dal III trimestre del 2008, e nel trimestre corrispondente del 2013 i posti di lavoro persi erano più di 3,5 milioni. Il calo è maturato soprattutto nelle fasce di età più giovani: circa 2,2 milioni di persone tra i 25 e i 39 anni ha perso il posto di lavoro durante questo periodo, cui si aggiungono 1,2 milioni di giovani tra i 15 e i 24 anni. Per contro, il numero dei 40-59enni espulsi dal mercato del lavoro è stato pari solo a 138mila unità, mentre sono stati solo 34mila quelli di età compresa tra i 60 e i 64 anni che hanno perso il lavoro. Il calo dell'occupazione spagnola ha riguardato soprattutto lavoratori a bassa qualifica professionale: nel corso del periodo in esame il 72% circa dei posti di lavoro persi riguardava persone con un'istruzione primaria o secondaria inferiore (poco più di 2,5 milioni di unità), mentre il 29,6% riguardava persone con un'istruzione secondaria superiore (poco più di un milione). Al contrario, tra i laureati l'occupazione risulta aumentata di 52mila unità.

Variatione degli occupati in Spagna per classi di età

(differenza III 2013-III 2008; in migliaia)

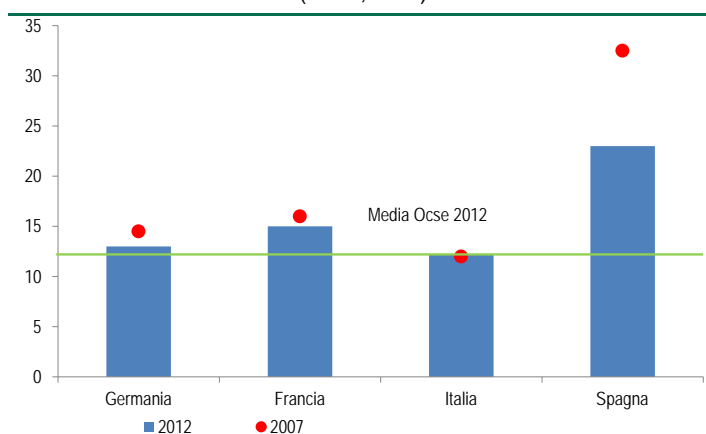


Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

L'immagine che si ricava guardando ai dati del mercato del lavoro spagnolo precedente la crisi è quella di una realtà molto instabile, caratterizzata, come ha di recente ribadito l'Ocse,¹ da una marcata dualità. All'inizio della crisi il 31,7% degli occupati spagnoli aveva un contratto a tempo determinato, contro valori compresi tra il 13 e il 15% per gli altri principali paesi europei. La percentuale spagnola è molto diminuita durante gli anni della crisi, per la massiccia espulsione dal mercato del lavoro proprio dei lavoratori a tempo determinato, ma rimane comunque tra le più alte dell'area Ocse (23% contro una media del 13%).

Incidenza dell'occupazione a tempo determinato sull'occupazione complessiva

(2012, in %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Ocse

¹ Ocse, *The 2012 labour market reform in Spain: a preliminary assessment*. Dicembre 2013.

La dualità emerge anche dai dati relativi alle assunzioni: nel 2007 l'88,3% dei nuovi contratti di lavoro era a tempo determinato, percentuale arrivata al 92,3% nel 2011 (anno nel quale il corrispondente valore per Italia e Francia era 78%) per poi declinare solo lievemente in seguito; peraltro, nel paese solo una percentuale molto bassa (3%) dei contratti a tempo determinato viene convertito in contratto permanente. Secondo una stima dell'ILO² circa un terzo della forza lavoro spagnola che si è trovata ad avere un contratto di lavoro a tempo determinato in una qualche fase della propria vita lavorativa ha trascorso un periodo di circa 6-8 anni tra lavori a tempo determinato e disoccupazione. Inoltre, anche coloro i quali ottengono la trasformazione del contratto a tempo determinato in uno permanente si trovano comunque in una posizione peggiore degli altri.

Le principali caratteristiche della riforma del lavoro spagnola

La necessità di superare in parte questo dualismo, in un periodo di forte difficoltà per l'economia, ha spinto il Governo spagnolo ad approvare una profonda riforma del mercato del lavoro. La legge, varata a febbraio 2012, ha passato l'approvazione parlamentare senza sostanziali modifiche a luglio dello stesso anno.

Una delle principali innovazioni introdotte dalla nuova legge è il maggiore peso dato ai contratti aziendali rispetto a quelli settoriali o regionali. Le imprese in Spagna possono ora rinunciare al contratto collettivo e adottare misure che rendano più flessibile l'occupazione; possono ad esempio introdurre unilateralmente modifiche alle condizioni di lavoro (inclusi i salari, il numero di ore lavorate e l'organizzazione del lavoro) ogni volta che ragioni economiche tecniche o organizzative lo richiedano.

Secondo la nuova normativa, inoltre, i contratti collettivi scaduti possono essere prolungati al massimo per un anno. Tra le altre condizioni la nuova legge introduce la possibilità di licenziamento qualora l'impresa fronteggi tre trimestri consecutivi di calo nei ricavi o nel reddito ordinario (*ordinary income*). L'impresa in questione non deve neanche dimostrare che il licenziamento sia essenziale per la futura profittabilità. Il compenso monetario a copertura di un licenziamento illegittimo (senza giusta causa) è stato inoltre ridotto a 33 giorni di salario per ogni anno di anzianità (in precedenza erano 45), fino a un massimo di 24 mesi (dai precedenti 42).

Relativamente ai licenziamenti collettivi, la riforma spagnola ha eliminato il requisito dell'autorizzazione amministrativa, mentre ha mantenuto l'obbligo dei negoziati preliminari "in buona fede" con i sindacati, al pari di quanto accade nella maggior parte dei paesi Ocse. Nel caso in cui ad essere coinvolte siano imprese con più di 50 addetti è previsto inoltre che queste si impegnino in programmi speciali di riqualificazione e ricollocazione dei lavoratori licenziati. Con la nuova normativa viene inoltre ampliato il numero dei casi in cui le imprese debbano pagare una tassa nel caso in cui tra i licenziati vi siano lavoratori con oltre 50 anni. Con il decreto di marzo 2013, il novero delle imprese obbligate al pagamento di un tale contributo è stato ampliato a comprendere tutte quelle che (date alcune circostanze) hanno registrato profitti positivi nell'anno precedente il licenziamento collettivo. In alcuni casi l'obbligo si estende anche alle imprese che realizzano profitti nei due-quattro anni successivi i licenziamenti; in tal modo si è voluto legare il contributo alla performance dell'impresa stessa.

² Garcia-Serrano, C. e M.A. Malo, Beyond the contract type segmentation in Spain: country case study on labour market segmentation, *Employment working paper*, n. 143, ILO.

La riforma ha inoltre posto limiti precisi e stringenti ai casi di licenziamento collettivo che possono essere dichiarati nulli dai tribunali con conseguente reintegro dei lavoratori nel loro precedente ruolo (e pagamento degli arretrati). La stessa legge limita la possibilità che un singolo lavoratore coinvolto in un licenziamento collettivo possa ricusare gli accordi.

La legge dedica anche alcuni interventi specifici alle piccole imprese: a quelle con meno di 50 addetti che non hanno fatto ricorso a licenziamenti senza giusta causa o collettivi nei sei mesi precedenti la legge accorda la possibilità di stipulare contratti *full time* a tempo indeterminato che beneficiano di incentivi e rimborsi fiscali.

Ai lavoratori licenziati con accordo dalle imprese con meno di 25 addetti viene esteso il sussidio pari al salario di 8 giorni per ogni anno di servizio; tale sussidio viene erogato dal FOGASA, un apposito fondo a garanzia dei salari.

Tra le altre misure adottate per il complesso delle imprese vi sono inoltre il limite, fissato a due anni, alla durata dei contratti a tempo determinato, e la maggiore flessibilità nei contratti part-time e in quello di apprendistato (*contrato de formación y aprendizaje*). La riforma autorizza infine agenzie private di collocamento ad operare insieme a quelle pubbliche nella ricollocazione dei lavoratori disoccupati.

Una valutazione dell'impatto della riforma sul mercato del lavoro spagnolo è ancora prematura. La sua complessità, e soprattutto il fatto di comprendere una serie di misure riferite a specifici segmenti di impresa o tipologie di lavoratori, rende difficile qualunque confronto con un *benchmark* conosciuto. La riforma viene però in via preliminare valutata positivamente dagli organismi internazionali (soprattutto l'Ocse), che mettono in evidenza soprattutto la flessione del costo del lavoro registrata nel paese negli ultimi trimestri. Occorre tuttavia ricordare che tale flessione (per ammissione degli stessi analisti dell'Ocse) potrebbe essere stata determinata in gran parte dalla fase negativa del ciclo che ha caratterizzato in modo rilevante l'economia spagnola dopo il varo della legge. Tra i fattori positivi si rileva anche un lieve aumento del numero dei contratti permanenti (25mila in più al mese secondo alcune stime), soprattutto tra le imprese piccole e medie. La quota dei contratti permanenti sulle nuove assunzioni sarebbe così salita di 3 punti percentuali. L'Ocse ritiene inoltre che la legge necessiti di alcune correzioni, ad esempio limitare ulteriormente la discrezionalità dei tribunali di dichiarare nulli i licenziamenti, ed eliminare la norma che prevede una sorta di penale per le imprese che licenziano e realizzano profitti positivi negli anni successivi.

Una legge spagnola per il mercato del lavoro italiano? Alcune osservazioni

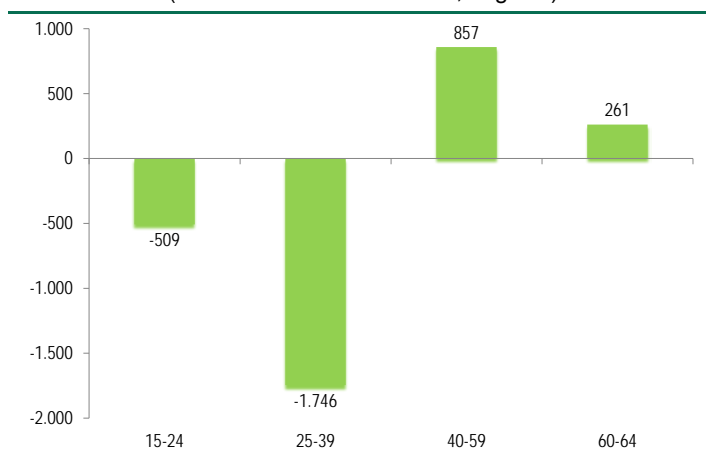
In Italia gli ultimi dati Istat mostrano un lieve rallentamento nella fase di peggioramento del mercato del lavoro: a dicembre il tasso di disoccupazione si è attestato al 12,7% (dal 12,8% di novembre), un valore comunque molto più elevato di quello di inizio anno (11,8%). Il dato più rilevante è comunque rappresentato dalla discesa dell'occupazione, che anche a dicembre è proseguita con la perdita di 30mila posti di lavoro rispetto a novembre.

Il confronto tra il III trimestre del 2008 e il III del 2013 suggerisce, anche per l'Italia, considerazioni interessanti sia in termini di composizione per età che per titolo di studio delle posizioni lavorative perse. In questo periodo, al calo di 1,13 milioni di posti di lavoro complessivi hanno contribuito soprattutto i cosiddetti "giovani adulti" (25-34enni), con oltre 1,7 milioni di posizioni lavorative perse e i 15-24enni (con 509mila unità perse). Al contrario, si osserva un aumento sia degli occupati 40-59 anni (+857mila

unità), sia dei 60-64enni (+261mila) unità. Anche nel nostro paese a essere penalizzate sono state le posizioni lavorative occupate da persone con un livello di istruzione molto basso: 1,5 milioni, più del calo complessivo. Nel caso degli occupati in possesso di diploma di scuola media superiore il calo si è limitato a 173mila unità, mentre sono aumentate le posizioni lavorative occupate da laureati.

Variatione degli occupati in Italia per classi di età

(differenza III 2013-III 2008; migliaia)

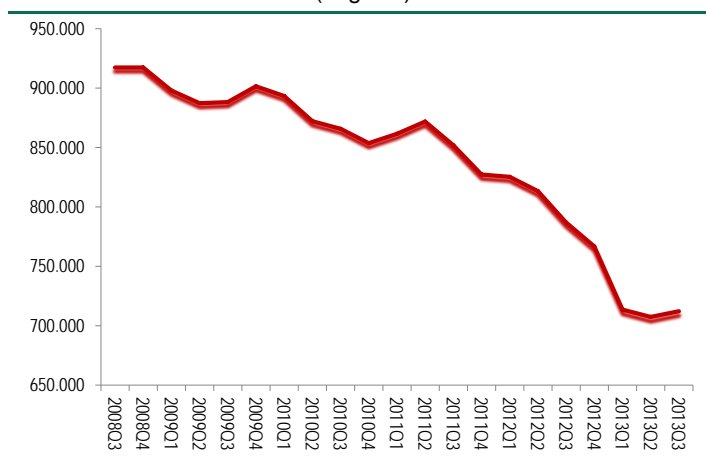


Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Secondo alcune stime, nel nostro paese il calo dell'occupazione sarebbe stato maggiore in assenza della forte contrazione nel numero di ore lavorate per occupato. Secondo i dati Eurostat nel complesso dell'economia nel III trimestre del 2013 il numero di ore lavorate è sceso del 6,3% rispetto allo stesso trimestre del 2008, in particolare nel manifatturiero (-15,2%) e nelle costruzioni (-22,4%). La riduzione del numero di ore lavorate si deve a un minore ricorso al lavoro straordinario o allo smaltimento delle ferie pregresse, ma soprattutto all'aumento del *part time* involontario, che nello stesso periodo è risultato in crescita. Sebbene positivo, questo fenomeno rischia tuttavia di generare uno stock eccessivo di lavoratori in difficoltà (i cosiddetti *working poor*) che percepiscono un reddito troppo basso e che mascherano una fetta consistente di sostanziale disoccupazione (si veda su questo punto il Rapporto CNEL 2013). Un ruolo importante nel limitare il calo dell'occupazione è stato poi svolto dalla Cig.

Le difficoltà presenti sul mercato del lavoro in Italia, soprattutto per i giovani, hanno acceso il dibattito sull'opportunità di una riforma che privilegi i contratti aziendali, percorrendo in parte la strada recentemente intrapresa dalla Spagna. Come da più parti rilevato (CNEL, ILO), tuttavia, l'andamento del mercato del lavoro non dipende solo da rigidità endogene, ma è inevitabilmente influenzato dalla profonda crisi che ha caratterizzato l'economia mondiale negli ultimi anni. Politiche del lavoro e politiche per la crescita dovrebbero pertanto essere viste come complementari l'una all'altra, piuttosto che alternative o sostitutive.

Numero di ore lavorate
(migliaia)



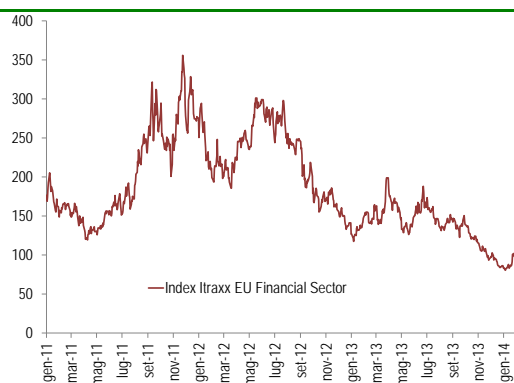
Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

L'Italia nel III trimestre del 2013 è uscita da una recessione lunga 9 trimestri, la seconda in 6 anni. Durante questi anni la flessione Pil è stata del 9% circa. Nello stesso periodo la produzione industriale è scesa del 25% circa. In alcuni settori i livelli produttivi sono calati di oltre il 40%. Rispetto a questi dati, quelli relativi al mercato del lavoro, seppure negativi, appaiono meno drammatici, eppure il dibattito recente si è concentrato spesso più sul funzionamento del mercato del lavoro che su problemi di crescita.

Il Cnel stima che, per riportare il tasso di disoccupazione all'8% entro il 2020, il tasso di crescita del Pil dovrebbe essere superiore al 2% l'anno, un obiettivo che alle condizioni attuali appare estremamente difficile da raggiungere. Insieme a modifiche che regolano gli assetti del mercato del lavoro sarebbe quindi necessario agire con decisione dal lato della crescita.

Un cruscotto della congiuntura: alcuni indicatori

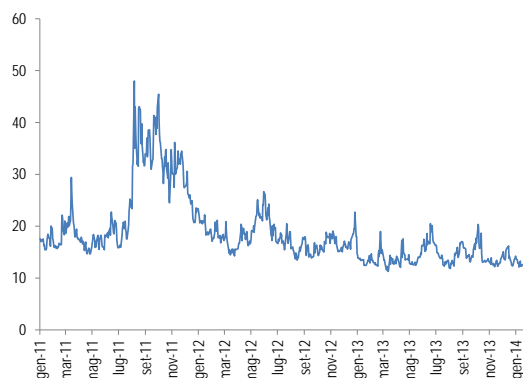
Indice Itraxx Eu Financial



Fonte: Thomson Reuters

I premi al rischio passano da 101 a 104 pb.

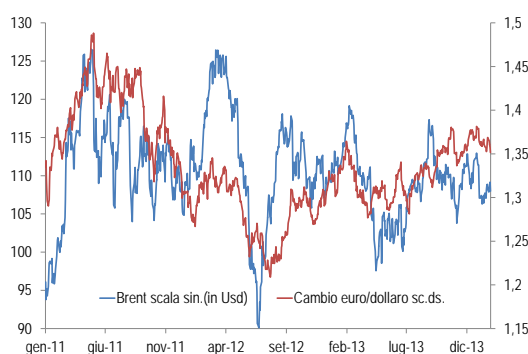
Indice Vix



Fonte: Thomson Reuters

L'indice Vix nell'ultima settimana resta costante a quota 18.

Cambio euro/dollaro e quotazioni Brent (Usd per barile)



Fonte: Thomson Reuters

Il tasso di cambio €/€ a 1,35. Il petrolio di qualità Brent quota \$108 al barile.

Prezzo dell'oro (Usd l'oncia)



Fonte: Thomson Reuters

Il prezzo dell'oro rimane sotto i 1.300 dollari l'oncia.

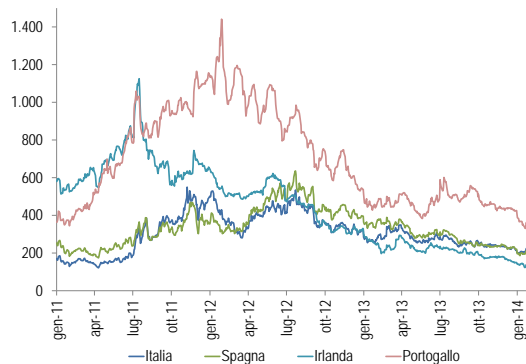
Borsa italiana: indice Ftse Mib



Fonte: Thomson Reuters

Il Ftse Mib sale oltre quota 19.000.

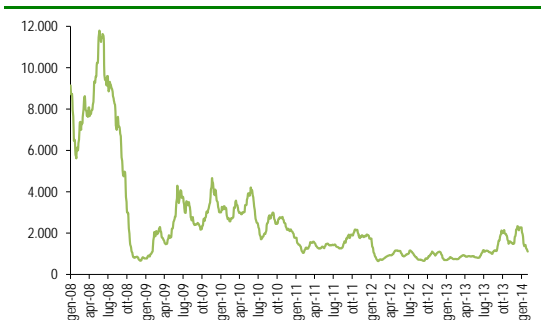
**Tassi dei benchmark decennali:
differenziale con la Germania
(punti base)**



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Thomson Reuters

I differenziali con il Bund sono pari a 346 pb per il Portogallo, 148 pb per l'Irlanda, 211 pb per la Spagna e 222 pb per l'Italia.

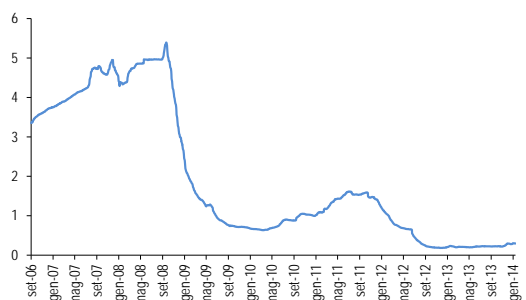
Indice Baltic Dry



Fonte: Thomson Reuters

L'indice Baltic Dry nell'ultima settimana continua a scendere sotto quota 2.000.

**Euribor 3 mesi
(val. %)**



Fonte: Thomson Reuters

L'euribor 3m resta costante a 0,30%.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo Bnp Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.

